

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anno LXVIII n. 12



dicembre 2012

FUORI QUOTA

Libia, un anno dopo (Gianfranco Viglietta), 5 - *Le difficoltà economiche della minoranza slovena* (Mitja Stefancic), 7 - *Bersani nell'impasse* (Rino Genovese), 11 - *La qualità del lavoro* (Gian Luca Cerrina Feroni), 12 - *Luciano Barca* (Tiziano Raffaelli e Marcello Rossi), 16.

AGENDA POLITICA

- 19 LUCA BALADA, *La polka della scimmia*
25 ONOFRIO ROMANO, *Se la luce delle cinquestelle abbaglia la sinistra*
29 CLAUDIO BAZZOCCHI, *Di fumetti, supereroi e primarie*
33 MARIO CENTORRINO, *Il non detto sulle elezioni siciliane*
36 FABIO VANDER, *La classe operaia va «in Platonia». Sinistra e democrazia dopo il Novecento*
47 RAFFAELE POTENZA, *Crisi della legislazione: urgenze economiche, tecnocrazia e precetti costituzionali*
61 APOSTOLOS APOSTOLOU, *L'ironia della storia*
64 VINCENZO ACCATTATIS, *L'Economist*

AGENDA ECONOMICA

- 69 BRUNO ZANARDI, *Il patrimonio artistico secondo la Corte dei conti*
79 DOMENICO MARINO, *Economia criminale e nuovi strumenti di contrasto*

MEMORIA COME DOMANI

- 83 ALESSANDRO ROVERI, *Breve profilo di Emilio Gentile*
96 ANDREA BECHERUCCI, *Antifascismo e potere*

SGUARDI

- 101 STEFANO SANTOLI, *Il mondo salvato dai ragazzini. «Io e te» di
Bernardo Bertolucci*
107 VALERIA TURRA, *Ti stacco la spina, bellezza: siamo in austerità*

IMBARCO IMMEDIATO

- 114 PHILIPPE DI MEO, *Il tema dell'incompiutezza nell'opera di Gadda*
128 MASSIMO JASONNI, *Religio*
133 ROBERTO CARNERO, *I «se» e i «ma»: «Aprire il fuoco» di Luciano
Bianciardi*
143 Indice generale del 2012

L'ECONOMIST

I giornali e i settimanali si vendono sempre meno, scrive Alexander Zevin, ma l'«Economist» fa eccezione: ogni settimana vende circa un milione e mezzo di copie in tutto il mondo¹. Perché è così letto? Risposta di Zevin: per la sua elegante austerità, la sua chiarezza e altre sue qualità, ma – aggiunge – l'influente settimanale britannico ha anche dei difetti. James Fallows, del «Washington Post», ne ha criticato il pomposo “stile Oxbridge” (Oxford e Cambridge).

Fondato nel 1843 dal cappellaio scozzese James Wilson, quando la Gran Bretagna era la prima potenza economica mondiale – il *Manifesto del partito comunista* non era stato ancora pubblicato –, regge il tempo, esce puntuale e ben curato ogni sette giorni, e offre il suo punto di vista «liberale» alle élites di tutto il mondo.

Una questione preliminare: quale significato ha il termine «liberale» in accezione britannica? Significa individualismo possessivo, libero mercato non distorto – lasciar fare, lasciar passare. Per essere più chiari, significa liberalismo alla Luigi Einaudi (cultura industriale)², non alla Benedetto Croce (cultura preindustriale, agraria)³; liberalismo con i piedi per terra, non librato nell'aria, nell'iperuranio; liberalismo di uomini in carne e ossa – di uomini che hanno bisogno di mangiare per sopravvivere e, quindi, devono produrre. L'economia politica è strettamente collegata con il liberalismo in accezione britannica: la «frusta della fame» come disciplina. Scrive Zevin:

a dispetto di qualche strappo al suo credo liberista per tutto il XIX secolo l'«Economist» è rimasto fedele a tre principi: 1) libero scambio; 2) accettazione delle riforme sociali necessarie a prevenire le rivoluzioni; 3) politica estera volta ad assicurare la pace in Europa.

¹ A. Zevin, *The Economist, le journal le plus influent du monde*, «Le Monde Diplomatique», agosto 2012.

² Da ricordare che Einaudi è stato corrispondente dell'«Economist».

³ Rinvio alle analisi di Gaetano Salvemini, «La politica di Benedetto Croce», in *Il nostro Salvemini, scritti di Gaetano Salvemini su «Il Ponte»*, Firenze, Il Ponte editore, 2012, p. 551; inoltre «Regime e monarchia», p. 582.

Ma, direi, politica estera imperialistica, nella misura del possibile: l'«Economist» nasce imperialista, in epoca vittoriana; ai nostri giorni; è d'accordo con George W. Bush e Tony Blair quando invadono l'Iraq, in plateale violazione del diritto internazionale, con le conseguenze che sono oggi sotto i nostri occhi; è d'accordo con Sarkozy-Cameron-Obama-Berlusconi quando "per ragioni umanitarie" bombardano la Libia, con le conseguenze oggi ben visibili, ma guardate dall'«Economist» con lenti appannate⁴; è d'accordo per la maniera forte contro il dittatore siriano, ma sempre con lenti appannate verso gli Stati arabi dittatoriali amici della Gran Bretagna e degli Stati Uniti; è critico nei confronti di Barack Obama per i suoi tentennamenti e le sue incertezze⁵ – il settimanale ama la presidenza imperiale dura, *à la* Bush.

Le virtù dell'«Economist» secondo l'«Economist»: razionalità, fermi principi liberali, integrità, chiarezza espositiva⁶. Fatti, soprattutto fatti, numeri, statistiche – Wilson venerava i fatti, specialmente se espressi in numeri. Giornalismo investigativo serio, secondo verità; giornalismo che pone delle domande e si aspetta delle risposte, e se non le riceve si arrabbia, com'è accaduto per le indagini sui trascorsi di Berlusconi: l'«Economist» ha posto precise domande a Berlusconi, che non ha risposto, anzi l'ha fatto con querele, del tutto infondate e tali riconosciute dai giudici italiani. A quei tempi (oggi Berlusconi è finito) il settimanale è stato la frusta liberale europea su Berlusconi, l'uomo dei trucchi, delle menzogne.

I principali difetti dell'«Economist» secondo l'«Economist»: arroganza, assenza di dubbi, scarsa immaginazione, convinzione di essere tanto intelligente (come intelligenza collettiva, di *staff*) da capire tutto o quasi; tuttavia, trattando dei propri difetti, non considera la sua cultura imperiale e la sua concezione della *rule of law*, fatta di due pesi e di due misure – ne tratta, invece, Zevin.

Walter Bagehot, in Francia nel 1851 – scrive Zevin –, approva il colpo di Stato di Luigi Bonaparte: ai francesi occorreva un dittatore capace di insegnar loro il principio di realtà, la necessità dei compromessi. E nel periodico la

sfiducia verso la Francia perdura poiché, durante la campagna presidenziale della primavera 2012, l'«Economist» descrive il candidato François Hollande come uomo pericoloso, profondamente ostile al mondo delle imprese, capace di fare molti guasti ...

⁴ *Libya – Despite everything, it's still a success*, «The Economist», 15.09.2012.

⁵ *The courage factor*, «The Economist», 19.03.2011; *The reluctant warrior*, «The Economist», 16.0.2011; *Together in Libya*, «The Economist», 02.04.2011.

⁶ *Our first 150 years*, «The Economist», 04.09.1993.

Nel corso della guerra civile americana il settimanale – sempre diretto da Bagehot – si colloca dalla parte degli Stati del Sud, per poi dover constatare che questi sono i perdenti, e naturalmente si adegua alla nuova realtà.

Lavoro di *staff*: settanta giornalisti operano nell'anonimato, con articoli non firmati, ma, per un giornalista inglese – scrive Zevin – lavorare per l'«Economist» è ragione di orgoglio. La sede è un «labirinto di piccole stanze», ogni lunedì i redattori più importanti discutono insieme gli argomenti da trattare o da tralasciare (la scelta), e come trattarli.

Copie vendute: 1843, 1.750; 1873, 3.690; 1903, 3.541; 1933, 8.078; 1963, 68.633; 1993, 534.000⁷. Oggi, come già detto, più di un milione e mezzo. Indubbiamente un successo. L'«Economist» lo merita? Sì, e la sua lettura va raccomandata in Italia, perché fornisce informazioni importanti, che i *mass media* italiani “liberali” non danno, e produce analisi importanti, con cui confrontarsi. Però va preso con le pinze per le ragioni già dette, a cui ne va aggiunta un'altra: la sua cultura spenceriana, che ogni tanto riaffiora, e cultura imperiale e cultura spenceriana sono strettamente connesse. Va, tuttavia, anche notato che sulla sua tradizionale cultura spenceriana-evoluzionistica l'«Economist» continua a interrogarsi:

Herbert Spencer (che, lo dobbiamo ammettere, è stato *sub-editor* dell'«Economist») tendeva ad assimilare il successo dell'evoluzione ai valori morali, a credere che la potenza è diritto. I darwinisti moderni hanno cura di evitare questa implicazione⁸.

Spencer, che ha profondamente influenzato la cultura positivista italiana, ne è stato *sub-editor* negli anni 1848-1853 e nel 1851 ha scritto il famoso libro *Social Statics*, bibbia dei liberisti, che ha profondamente influenzato la cultura degli Stati Uniti d'America.

Raramente il settimanale fa autocritica, anche quando sbaglia, e di grosso. Nel corso della sua esistenza, si sono succedute quattro depressioni economiche mondiali: del 1873, del 1907, del 1929 e quella di oggi, della quale l'«Economist» si interessa molto, offrendo un punto di vista serio, argomentato, con cui si confrontano gli economisti e gli uomini politici di tutto il mondo, e con cui si confrontava anche Karl Marx, a suo tempo.

Custode dell'ortodossia liberale (liberista, in accezione italiana),

⁷ *Ibidem*.

⁸ «Herbert Spencer (who, we are obliged to admit, was once a sub-editor on “The Economist”) tended to equate evolutionary success with moral value, to believe that might was right. Modern Darwinists are careful to avoid any such implication», *Darwin revisited*, «The Economist», 30.08.1997.

paradossalmente l'«Economist» – nota Zevin – manca di coerenza: «il solo suo orientamento coerente è quello del rigore del bilancio». Bene al «Fiscal Compact», bene ai tagli alle pensioni, bene ai piani di austerità, ma le cause della crisi economica mondiale rimangono impenetrabili: chi ha prodotto la crisi in cui siamo immersi? Le spregiudicate banche degli Stati Uniti, poi salvate da Obama con interventi pubblici? Il capitalismo finanziario mondializzato? No, responsabili sono sempre e soltanto i singoli individui, mai il sistema nel suo complesso, tanto che nell'ottobre 2008 – ricorda Zevin –, qualche giorno dopo il *crack* di Wall Street, il settimanale scriveva testualmente: «il capitalismo è il migliore sistema economico che l'uomo abbia saputo inventare». Come dire: noi viviamo nel migliore dei mondi possibili, il socialismo è da ripudiare, e così la politica di piano. E la Cina? Che ne pensa l'«Economist»? Ha fornito e fornisce importanti analisi, preziose informazioni⁹.

C'è poi tutto un capitolo da scrivere, che a Zevin non interessa, ma agli europei, e agli italiani in particolare, sì. Riguarda il ruolo svolto dall'«Economist» per definire le istituzioni europee secondo verità – il periodico ha lavorato e lavora per la costruzione di un'Europa più trasparente e più democratica, il che è un merito non da poco.

Un settimanale rimasto sempre liberale nel corso del tempo, scrive di se stesso l'«Economist»¹⁰. Può sembrare di destra per il suo attaccamento al liberismo, ma in molti suoi connotati non lo è. Per esempio, è contrario alla pena di morte, all'erosione delle libertà civili, al dominio incontrollato delle multinazionali e dei banchieri, alle discriminazioni di qualsiasi genere. Ovviamente lavora per la costruzione di un'Europa liberista, delle quattro libertà.

L'«Economist» è contro lo Stato assistenziale, contro la «sicurezza sociale» alla francese o all'italiana (prima che intervenissero le leggi del governo Monti, volte a distruggerne il sistema). Quasi sempre raccomanda amare medicine: tagli, tagli, tagli ... *Retribution* in sen-

⁹ *Democracy, China and the Communist Party*, «The Economist», 19.12.2009; *The rising power of China's workers*, «The Economist», 06.08.2010; *China's succession*, «The Economist», 23.10.2010; *Presidential politics in Taiwan, China and Taiwan*, «The Economist», 19.05.2011. *Nothing new under heaven*, «The Economist», 18.06.2011; *Politics in China*, «The Economist», 17.09.2011; *Taiwan's presidential race*, «The Economist», 19.11.2011; *The United States and Taiwan*, «The Economist», 24.11.2011; *Taiwan's elections*, «The Economist», 21.01.2012; *The emerging world's new model*, «The Economist», 21.01.2012; *The China-bashing syndrome*, «The Economist», 14.07.2012; *Could China and Japan really go to war over these?*, «The Economist», 22.09.2012; *State-owned enterprises*, «The Economist», 06.10.2012; *For richer, for poorer - Special Report World Economy*, «The Economist», 13.10.2012; *The man who must change China*, «The Economist», 27.10.2012.

¹⁰ *Our first 150 year cit.*

so contrattuale e in senso penalistico: chi sbaglia deve pagare, senza indulgenza. Il sentimentalismo è da bandire, il giudice deve applicare la legge con intransigenza, la "ragione" (economica) deve dominare i sentimenti.

Etica calvinista: «essere» e «dover essere». Per sopravvivere nel mondo dei lupi, l'uomo deve farsi furbo, essere forte, capace di reggere alle tempeste: fra i lupi, fatalmente, gli agnelli hanno la sorte segnata.

Oggi il settimanale ci dice che, per rimediare all'ineguaglianza, occorre seguire le ricette del «progressista» Theodore Roosevelt¹¹, imperialista «senza remore né pudore» (come ho scritto su questa rivista). Nel 1845, due anni dopo la nascita dell'«Economist», si ha la fame in Irlanda, analizzata sia da Wilson che da Marx. Che cosa fare? Nulla, scrive Wilson¹². Marx non è per niente d'accordo; Engels descrive la condizione della classe operaia in Inghilterra: opera classica, un capolavoro – ancora oggi molto letto nel mondo, poco in Italia.

VINCENZO ACCATTATIS

¹¹ *True Progressivism - The new politics of capitalism and inequality*, «The Economist», 13.10.2012.

¹² I. Warde, *Quand le libre-échange affamait l'Irlande*, «Le Monde Diplomatique», giugno 1996.